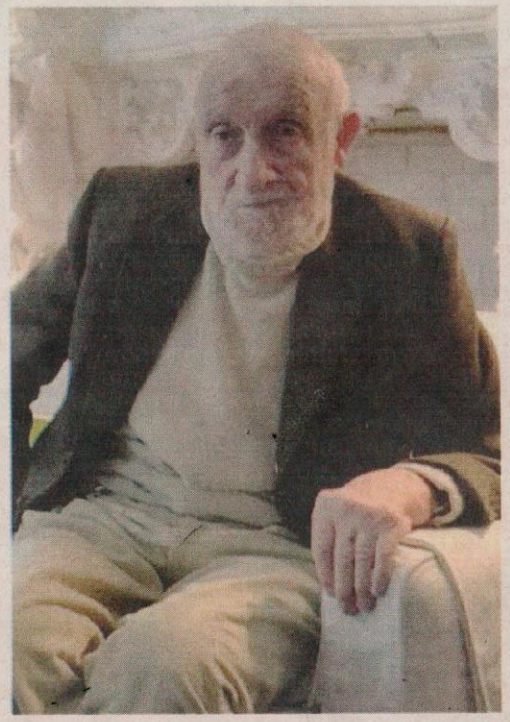
GIORNALE DI LECCO
LUNEDÌ 23 MARZO 2020

Addio a Vittorio Gregotti, l'architetto che oscurò il tabernacolo dei Bravi

di Gianfranco Scotti

LECCO (sg1) Che **Vittorio Gregotti** sia stato uno dei maggiori esponenti dell'architettura e dell'urbanistica italiane (ed europee) del Novecento è un dato acquisito e incontestabile. Formatosi nel mitico studio milanese dei BBPR, e facendo tesoro della lezione di Ernesto Nathan Rogers, Gregotti ha lasciato in Milano diverse opere che testimoniano il suo talento di progettista specialmente nel campo della conversione urbanistica e ne fa fede la trasformazione del quartiere milanese della Bicocca da area industriale a baluardo della cultura e dell'insegnamento universitario. Fra le sue numerose realizzazioni europee sono almeno da ricordare il Palazzo della Cultura a Lisbona e il Teatro dell'Opera di Aix-en-Provence, ma l'elenco è ben più nutrito. Nel corso della sua lunga e operosa vita ha incontrato e si è confrontato con alcuni fra i più significativi architetti europei da Le Corbusier a Walter Gropius.

Da un grande architetto come indubbiamente Gregotti è stato, non ci saremmo però aspettati un intervento tanto dirompente, invasivo, del tutto fuori scala e soprattutto incoerente rispetto al contesto in cui veniva inserito, come il quartiere sorto ad Acquate sull'area della ex SAE. E va detto che il progetto è stato poi realizzato con una volumetria inferiore a quella originale che prevedeva l'innalzamento di alcune torri e l'edificazione di massicci edifici sul filo del viale Monte Grappa che poi vennero per fortuna arretrati creando un vasto spazio adibito a parcheggio.



Vittorio Gregotti, scomparso domenica lo scorso 15 marzo nella clinica milanese dove era ricoverato. Classe 1927, originario di Novara, si era laureato al Politecnico di Milano nel 1952. E' stato l'ideatore del controverso progetto del quartiere Zen di Palermo, ma anche della trasformazione dell'area Pirelli alla Bicocca, dove ha poi firmato la Centrale sperimentale Aem e il Teatro degli Arcimboldi

Questo insediamento è senza dubbio il più traumatico fra quelli sorti all'indomani delle dismissioni delle principali aree industriali della città. Le Meridiane, per dire, là dove si trovavano le Acciaierie del Caleotto, sono un intervento altrettanto incongruo rispetto al contesto, ma almeno siamo in presenza di un'architettura frutto di un pensiero, di una elaborazione più o meno condivisibile, che testimonia la volontà del progettista, in questo caso Renzo Piano, di dar vita a un'opera discutibile, certo, ma connotata da una dignità intrinseca di cui non possiamo non tener conto. Nel caso dell'area ex SAE, al contrario, l'elefantiasi fine a sé stessa, gli spropositati, anonimi volumi degli edifici che ricordano le peggiori periferie milanesi degli anni '50, e soprattutto la nessuna valutazione del contesto ambientale in cui sono stati inseriti con prepotenza, (non dimentichiamo che siamo in uno dei "luoghi manzoniani" per eccellenza, ossia il tabernacolo dei Bravi e il viottolo che sale alla chiesa di Acquate, ma chi si cura di queste cose?) non possono che stupirci considerando che la responsabilità di tutto questo è da ascrivere a uno dei più illustri urbanisti italiani. Proprio davanti a questo nuovo quartiere sorge la collina di Acquate; dal sagrato della chiesa si godeva un tempo di un superbo panorama sulla conca di Lecco e sul lago. Ora lo sguardo si arresta davanti a questa massiccia muraglia che occlude ogni prospettiva, e ci sentiamo defraudati d'una indicibile bellezza.

Vengono in mente le parole di due urbanisti inglesi, Yvonne Farrel e Shelley McNamara: «L'architettura non può prescindere dalla natura dei luoghi in cui sorge, è una illusione quella di essere indipendenti dall'ambiente». Parole del tutto sottoscrivibili e che bene si attagliano a quanto è accaduto, per nostra sfortuna, ai piedi della collina di Acquate.